

Il bilancio dell'operazione antiterrorismo a Torino, Milano e Bologna

Incrinata la rete logistica di «Prima Linea»

Catturato anche Paolo Zambianchi, uno dei fondatori dell'organizzazione: era latitante dal '76 - Resi noti i nomi degli altri venti arrestati - Gli inquirenti: siamo ancora lontani dall'avere sgominato la «banda degli assassini»

Rognoni in Calabria: valide le proposte antimafia del Pci

Dalla redazione

CATANZARO. Il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, accompagnato dal capo della polizia Coronas, è da ieri in Calabria. Scopo della visita: «accettare le proposte - come ha detto lo stesso Rognoni - gli sforzi operati nella regione dalle forze dell'ordine per fronteggiare il fenomeno mafioso».

Ieri mattina Rognoni si è incontrato con il presidente del tribunale di Cosenza, con gli altri vertici della magistratura, della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

A Catanzaro, in serata, si è incontrato con i parlamentari calabresi e con gli assessori regionali.

E la prima volta che un ministro degli Interni viene in Calabria per affrontare esplicitamente i problemi connessi alla gravissima recrudescenza del fenomeno mafioso. Negli ultimi nove mesi si è assistito in Calabria ad una crescita senza precedenti di delitti mafiosi. Proprio nelle ore in cui Rognoni giungeva, avvenivano un sequestro di persona a Bovolino (Reggio Calabria), un omicidio a Lamezia Terme e un attentato a S. Ferdinando di Rosarno (Reggio Calabria).

Qual è l'impegno dello Stato per ristabilire la convivenza civile e democratica nella regione? Rognoni, nei primi incontri di Cosenza e Catanzaro, con la stampa, ha perfettamente non scendere nei particolari. Ha affermato di non credere in misure straordinarie, né in un potenziamento degli organici delle forze dell'ordine, riconoscendo, a questo proposito, validità ed interesse alle proposte avanzate dalla delegazione parlamentare comunista a conclusione della visita che si è svolta in Calabria dal 4 all'8 luglio scorso.

Rognoni, ha infine, accennato al disegno di legge governativo - attualmente in discussione al Senato - in cui si avanzano proposte tese ad introdurre nella legislazione gli accertamenti patrimoniali a carico dei presunti mafiosi e una nuova disciplina per l'affidamento degli appalti e dei subappalti delle opere pubbliche, inquinati dalla presenza delle cosche mafiose.

g. m.

Dalla nostra redazione
TORINO - Venerdì 3 ottobre, all'alba a Torino è stato arrestato Paolo Zambianchi, 29 anni, latitante dal '76, uno dei «padri fondatori» di Prima Linea. E' il killer «numero 2» del gruppo eversivo, secondo soltanto a Maurice Bignami, il più temuto.

Paolo Zambianchi è ritenuto l'omicida di Carlo Ghiglieri, il dirigente Fiat scomparso sotto casa il 21 settembre dello scorso anno a Torino. E' accusato di sequestro di persona, furto, percosse, lesioni gravi, reati commessi durante l'aggressione alla dottore Domenica Nigra, ferita alle gambe nel suo ambulatorio, in corso Buenos Aires a Torino, il 16 maggio 1979. E' sospettato di avere assalito le stazioni dei vigili urbani di Torino e di Grugliasco durante la «notte dei fuochi» che l'Autonomia portò a termine nel maggio '79; sembra abbiano preso parte, inoltre, all'assalto al treno Bussolengo-Torino, compiuto nella primavera di quest'anno.

L'arresto è stato compiuto dalle «squadre ricerca latitanti» della Digos. La cattura avvenne dovuto rimanere nascosta ancora qualche giorno per non meglio indicate esigenze delle indagini, ma appena ricevuta la notifica che lo nominava difensore dello Zambianchi, l'avvocato bolognese Ghidone ne ha fatto notizia alla stampa. Forse ha giocato la frettola, forse l'impresa.

Nella prima conferenza stampa lo stesso Fiorello ha compiuto un primo bilancio dell'operazione: ci sono stati otto arresti a Milano, cinque a Bologna e sette a Torino.

prudenza, ma oramai la notizia era nota. Alla Digos fiorello - abbiamo intaccato molto pesantemente il supporto tecnico-logistico di «Prima Linea». Per capire: chi rubava macchine, trovava armi, compiva le rapine per finanziare il gruppo fornendo così i mezzi operativi a chi è (o era) inserito nella struttura militare dell'organizzazione. Questa area è anche la palestra di formazione e di addestramento per chi passa in un secondo tempo al gergo del dirigente della Digos. C'erano dei documenti che ora sono allo studio.

L'operazione - hanno detto gli inquirenti - è stata il frutto della collaborazione tra carabinieri e polizia. Ha investito le città di Torino, Milano, Bologna e Trento ed è il corollario delle indagini che sfociarono in luglio in una ventina di arresti sempre nell'ambito di «Prima Linea».

I nomi sono vecchi e nuovi, il che dimostra la saldatura esistente tra i primi nuclei e le ultime leve del terrorismo. Aprono la lista, di importanza, Claudio Maggioretti, 33 anni, insegnante di matematica in una scuola media di Torino, e Giuseppe Paudice, 26 anni, moglie di Irene Girotto, 19 anni, sorella minore di Olga. Già arrestata per «Prima Linea» a Parigi in primavera, Irene Girotto in una borsa aveva tre milioni, ma era disarmata. «Questo arresto - ha aggiunto il questore Giusti - è merito esclusivo della Digos, e non rientra nell'ambito della vasta operazione che, insieme ai carabinieri, stiamo compiendo in questi giorni».

Nella prima conferenza stampa lo stesso Fiorello ha compiuto un primo bilancio dell'operazione: ci sono stati otto arresti a Milano, cinque a Bologna e sette a Torino.

do Manina, Olga Girotto, ecc., sono originari di quella zona) è il cinquantunenne Rinaldo Nevi. Scherzando si è detto che anche «Prima Linea» ha così il suo «grande vecchio». L'ultimo nome è di una ragazza, Nadia Mazzocco, 22 anni, abitante in via Bibiliana 79 dove è stata effettuata la perquisizione che ha portato alla luce una «base fredda» come l'ha definita in gergo il dirigente della Digos. C'erano dei documenti che ora sono allo studio.

L'operazione - hanno detto gli inquirenti - è stata il frutto della collaborazione tra carabinieri e polizia. Ha investito le città di Torino, Milano, Bologna e Trento ed è il corollario delle indagini che sfociarono in luglio in una ventina di arresti sempre nell'ambito di «Prima Linea».

Massimo Mavaracchio

no accordo e con scambi molto proficui di informazioni e comparazione di dati che hanno permesso, appunto, di arrivare ai risultati odierni anche se, hanno detto, «siamo molto lontani, purtroppo, dall'avere sgominato quella banda di assassini».

Non sono state, naturalmente rese note le fonti che hanno indotto la Procura della Repubblica di Bologna a spiccare ordini di cattura per associazione sovversiva, banda armata, detenzione e porto di armi comuni e da guerra, nonché di esplosivi e fabbricazione di ordigni esplosivi nei confronti di Alessandra Marchi, 26 anni, moglie del latitante Paolo Zambianchi, uno dei principali esponenti di «PL», e Nicoletta Mazzetti, 24 anni, compagnia di Maurice Bignami.

Compresa l'arrestazione di Corrado Alunni, della biblioteca comunale Gabriella Della Ca', 29 anni, dell'operaio

studente della Ducati meccanica Carlo Catellani, 27 anni e del precario di filosofia presso l'ateneo bolognese, nonché animatore di una radio privata reggiana, Weiner Burani, 27 anni.

L'operazione è stata effettuata sulla base di ordini di cattura emessi dalla Procura della Repubblica di Milano, ha confermato gli arresti effettuati a Milano e in alcune regioni del nord Italia nel quadro della inchiesta sui terroristi di «Prima Linea».

L'avvocato generale ha ripreso l'argomento secondo cui «nessun ideale politico potrebbe giustificare un atto di violenza allorché esso è diretto contro innocenti. Tutto ciò è grave, tutto ciò che è odioso non può essere politico».

Guest ha aggiunto: «Il paese che reclama questi giovani è un paese democratico; lo ha provato lasciando Franco Piperno la cui estradizione aveva sollevato qui da noi tante proteste».

Parigi: dal giudice i sette italiani di PL

Bomba contro dirigente comunista calabrese

CATANZARO - Vile attacco mafioso ieri davanti alla Chambre d'Accusation pignola. S. Ferdinando di Rosarno, ai danni di un esperto comunista del piccolo mondo dei Pianelli. Giola Tauri, Ignoti hanno piazzato una bomba ad alto potenziale contenente tritolo e sabbie di ferro presso l'abitazione del compagno Gian Battista Severino, 35 anni, capogruppo del PCI al Comune di S. Ferdinando.

La bomba ha distrutto parte del portone d'ingresso, le serrande e i vetri di numerosi finestri, causando feriti al compagno Severino e i vicini di casa; per fortuna non si è lamentato danni alle persone.

A S. Ferdinando di Rosarno, dove il PCI amministra il Comune con 16 consiglieri su 20, da anni è in piedi un braccio di ferro fra la giunta comunale e le cosche mafiose del luogo. Oltre a detti mafiosi è usuale di vedere gli amministratori comunali al fine di utilizzare al meglio i terreni edificatori previsti dal piano regolatore generale. Una sorta insomma di speculazione in grande stile. Lo stesso compagno Severino aveva ricevuto più volte minacce ed intimidazioni così come altri esponenti del PCI che in passato avevano subito le «attenzioni» delle cosche con lettere minatorie e minacce di vario tipo.

Dopo un nuovo interrogatorio

Omicidio Mangiameli: incriminato «l'amico» del fascista ucciso

Alberto Volo, già accusato di favoreggiamento, è ora l'imputato principale

ROMA - Da testa a imputato principale dell'omicidio del fascista palermitano Francesco Mangiameli, Alberto Volo, amico del terrorista «mafioso», assassino, è incriminato il mese scorso a Roma, già incriminato per favoreggiamento, è stato accusato dai giudici romani di concorso in omicidio, occultamento di cadavere e associazione sovversiva. La sua posizione si è aggravata negli ultimi giorni dopo una serie di lunghi interrogatori. Parecchie contraddizioni sarebbero emerse nei suoi racconti sugli spostamenti e sulle ultime ore di vita che Mangiameli, ora indicato come uno dei killer di Amato, trascurate insieme a lui.

Gli inquirenti sono convinti che Alberto Volo, nota fascista, accompagnatore di Mangiameli nel corso delle frequentissime visite che questi compi nella capitale, sappia molto cose sul feroci assassinio. Mangiameli, ucciso in circostanze misteriose il 9 settembre con tre colpi di pistola al capo, fu trovato morto dopo alcuni giorni in uno scantinato della periferia della capitale.



Francesco Mangiameli

Nel «Maschio» è tornata la calma con la liberazione degli ostaggi

A Volterra volevano fuggire in 12 attaccando le mura con la dinamite

Questa l'ipotesi degli inquirenti - Perquisizione nelle celle alla ricerca dell'esplosivo - Tutti trasferiti i rivoltosi - Le ore drammatiche delle trattative - Una lunga fune fatta con le lenzuola annodate

Dal nostro inviato

VOLTERRA - Obiettivo principale dei dodici detenuti che hanno capoggiato la rivolta nel carcere di Volterra, era la fuga in massa. Disponevano di esplosivo, di insenchi chimici e di una corda fatta con lenzuola annodate, lunga 18 metri. Alcuni «contrattamenti tecnici» - come sono stati definiti con un comunicato dal gruppo consegnato ai giornalisti dall'avvocato Antonino Filastò, che ha fatto da mediatore - hanno permesso di portare a termine la clamorosa evasione.

Si è quindi dovuti ripiegare su «richieste minori». I patti, fissati ieri, comunque, sono stati rispettati e nel carcere di Volterra è tornata così la calma. Alle 9,30 di ieri mattina anche le ultime tre guardie carcerarie prese in ostaggio (Giuseppe Corradino, Rosario Borello e Giuseppe Lo Giudice) sono tornate libere. L'incubo era dunque finito. Dopo un'ora, sul portone del «Maschio» sono apparsi il nappista Giorgio Pianamore, che ha diretto la rivolta e Claudio Olivati. Scatta così l'operazione trasferimento. Il carcere è stretto d'assedio da carabinieri e polizia con i mitra spianati e tutti i vagoni temuti lontano. Qualche scatto dei fotografi, poi Pianamore e Olivati scompaiono dentro un furgone blindato, attorniati da otto carabinieri. I detenuti partono per Nuoro

e Sassari. Nel giro di un'ora, anche Gabriele Grimaldi, Adriano Guastamacchia, Bruno Carpegiani, Guerino Forzica, Gian Luigi Perotto, Patrizio Mazzanti, Paolo Russell, Gianfranco Urso, Gerardo De Santis e Luciano Munari vengono trasferiti in altri luoghi di pena: bordo di un pullman e di alcune auto civili. Del gruppo fanno parte, in maggioranza, detenuti comuni. Il padre di un agente di custodia che assiste alla traduzione, aforista con duri epiteti, i rivoltosi. La destinazione del gruppo, però, non è quella di Ascoli Piceno, Palma, Trani e Nuoro concordate la sera precedente. I dodici detenuti, che si sono assunti «responsabilità politiche e penali» di quanto è avvenuto nel «Maschio», scagliano così gli altri reclusi, sono stati avvistati, invece, verso le carceri di Brindisi, S. Gimignano, Favignana, Foggia, Sulmona, Lecce, Porto Arzurro, Saluzzo, Potenza e Noto.

Alle 11,24, le operazioni di traduzione terminano. Poco dopo, escono dal carcere anche l'avvocato Antonino Filastò e il pretore di Volterra Giuliano Bignini. I due hanno svolto il ruolo di «garanti». All'interno del «Maschio», in quel momento, è in corso una accurata perquisizione alla quale partecipa anche un artificiere. Nel cortile sono stati trovati, infatti, oltre ai rudimentali coltellini usati per immobilizzare le guardie

di custodia, anche un detonatore a innescio chimico, confezionato con l'astuccio di un termometro. Si cerca l'esplosivo, ma senza esito. Dall'esame di un barattolo di marmellata lanciato durante la rivolta, si è avuto l'informazione (attraverso alcune analisi compiute a La Spezia in una fabbrica di dinamite) della presenza di materiale esplosivo all'interno.

La stessa guardia Bonello afferma: «Quando sono stato preso mi hanno mostrato un "biscione" di alluminio con dell'esplosivo». Dove è finita la micidiale mischia? Come ha fatto ad arrivare in carcere? Nessuno ancora riesce a capirlo. Si avanza anche l'ipotesi di un clamoroso bluff. Ma allora come si spiega la pazienza e perizia una corda di 18 metri?

Il gruppo dei mancati evasi, infatti, per raggiungere gli spalti dai quali calarsi in strada, doveva necessariamente far saltare un muro della prima sezione. Il tentativo di fuga, infatti, avrebbe preso origine nella seconda sezione. Ma torniamo ai momenti drammatici della rivolta. Dopo aver fatto prigioniere tre guardie di custodia, i 12 detenuti si sono trasferiti nella prima sezione, che è quella più vicina al muro di cinta. Nel corso dell'operazione, però, uno degli ostaggi riesce a dare l'allarme alla porta principale, sventando, co-

si, l'evasione. Non si esclude comunque che a bloccare la fuga dei dodici detenuti sia stato qualche difetto «tecnico» del piano messo a punto per la fuga: per esempio l'impossibilità di usare gli innesci preparati per l'esplosivo. Allora si ripete alle richieste ormai fatte. Il gruppo capogruppo da Giorgio Pianamore, a questo punto, non avrebbe trovato la collaborazione del resto dei reclusi, rimanendo isolato, come ha ammesso lo stesso ispettore regionale degli istituti di pena della Toscana, Guglielmo Nespoli, che assieme al giudice di sorveglianza Barzotti ha condotto le trattative.

Quello che lascia perplessi in tutta la vicenda è il fatto che una organizzazione efficiente come quella che era riuscita a far giungere dentro il carcere di Volterra dell'esplosivo, fallisca poi la «grande fuga» per un banale «incidente tecnico».

Eppure sono gli stessi rivoltosi ad ammettere, in un loro comunicato, che volevano fuggire.

In questo documento c'è la conferma della linea scelta, da alcuni gruppi terroristici di rilanciare la lotta all'interno delle carceri tentando, in maniera strumentale, di «unificarsi a quella dei disoccupati di Napoli ed alle lotte operate alla Fiat».

Piero Benassai

Il ruolo dell'ex Procuratore De Matteo nella mancata protezione di Mario Amato

Ma l'inchiesta è ancora «contro ignoti»?

di Arioti. Tutti i magistrati della Procura romana sono stati interpellati soprattutto sul ruolo svolto da De Matteo, ex capo dell'Ufficio, cioè di fronte alle concrete minacce di morte giunte ad Amato. Ne è scaturita una catena di episodi che non è stato possibile definire scandalosi, peraltro già messi in luce dall'indagine compiuta dal Consiglio superiore della magistratura nel luglio scorso.

Ma l'inchiesta penale del dottor Arioti è entrata in una fase particolarmente delicata qualche giorno fa, quando il magistrato di Perugia ha voluto con attenzione il «memoriale» (sostitutivo dell'interrogatorio) che De Matteo aveva preparato, mettendo per iscritto le sue spiegazioni. Qualcosa non quadrava: almeno un paio di circostanze venivano riferite dall'ex procuratore capo in modo differente rispetto a quanto

egli aveva dichiarato davanti ai commissari del Consiglio superiore. Le contraddizioni sono apparse così pesanti, che il dottor Arioti ha deciso di farsi invitare dal CSM il nastro magnetico con la registrazione della deposizione resa da De Matteo nel luglio scorso.

Ancora non si sa che cosa sia scaturito dal raffronto: le prossime decisioni del magistrato di Perugia dovranno essere eloquenti. Ma, intanto, si può avere fin da ora un'idea della posizione in cui si trova l'ex capo della Procura romana tornando a sfogliare gli atti dell'indagine compiuta dal CSM. Non è la prima volta, infatti, che De Matteo cade in contraddizioni.

mentando che il suo cliente fosse stato sentito senza la sua presenza, pretendeva di conoscere il contenuto delle dichiarazioni resi dal detenuto. Il dottor Amato fece rilevare che il detenuto non era stato interrogato quale imputato.

Ecco la «sorpresa»: «Ne nacque un altro scandalo: e' stato interpellato a fare affermazioni come quella di De Matteo di non avere fatto proteggere Amato in quanto non aveva letto il rapporto della Digos». Già, non l'aveva letto: si era limitato a sfogliare una relazione che il dottor Amato gli aveva inviato assieme alla copia integrale del rapporto.

Ma attenzione, leggiamo un altro brano dell'indagine del CSM: «Dopo le confidenze del detenuto neofascista (e il deposito della relazione Amato e dell'alleato rapporto Digos nelle mani del Procuratore